

L'ANNO ULTIMO

di Cosimo Maggio

CAPITOLO I

SCENA II

Ruah Elohim

[Roma, dicembre 1999]

- *“Dio delle città e dell’immensità; se è vero che ci sei e hai viaggiato più di noi... questa è radio Pandemonio e questi sono i Pooh con Uomini Soli... vediamo se si può imparare questa vita; e magari un po’ cambiarla; prima che ci cambi lei... sapete che giorno è oggi? È proprio un giorno di merda”.*

Una Yamaha R1 da 300 km/h si fermò davanti ad un chiosco di fiori. L’uomo scese, si tolse il casco. La musica gli veniva incontro ad alto volume. La donna sotto la tettoia, abbracciata ad un mazzo di rose rosse, inscenò un passo di danza ben ritmato e a tempo. Gli sorrise. L’uomo si guardò intorno, cercò il nome della piazza sul cartello appeso al palo: piazza Vittorio. Piovigginava. L’orologio da polso, un Rolex in acciaio del ’79, gli rivelava che era pesantemente in ritardo. Veloce legò la moto con la catena; attraversò la strada e, con le spalle all’entrata del parco, fissò il porticato che ne rincorreva il perimetro. Cercava il luogo dell’appuntamento: il caffè di fronte. Stava per ritornare sui suoi passi quando qualcosa lo bloccò. Il ricordo di una vecchia storia lo costrinse a girarsi e indugiare sul piccolo giardino, una volta facente parte della tenuta del marchese di Palombara.

Dopo la prima esitazione si mosse finalmente verso il colonnato.

Entrò nel bar ma ne uscì subito. Prese il cellulare; era uno degli ultimi ritrovati della tecnologia: si apriva come un libro e aveva un doppio display a cristalli liquidi. Cercò il numero memorizzato usando la ricerca rapida:

- “Sono qui di fronte. Ho capito”, chiuse veloce.

Rientrò quindi nel locale e si rivolse alla cassiera, una finta bionda con un naso sproporzionato al resto del viso.

- “La Sala da The, per favore”.

La ragazza sembrò subito conquistata. Con gli occhi dolci spalancò la bocca in un scintillante sorriso. I suoi canini storti e anneriti gli si collocarono davanti, provocando un senso di disgusto. Buttò la sigaretta in terra e si alzò dalla poltroncina; prostrandosi in avanti verso di lui gli piantò il décolleté in faccia. Con l’indice tremolante mostrò il percorso che doveva fare:

- “Poi salga le scale: è in cima sulla destra”.

- “Grazie”.

- “Di nulla. Io smonto alle diciotto, comunque”.

- “Me lo ricorderò”, si girò verso lo stretto corridoio, impassibile come gli succedeva tutte le volte che una donna gli si proponeva in maniera sfacciata.

L’uomo salì veloce. Giunto nella piccola sala del piano superiore individuò il tavolino occupato da due persone:

- “Riccardo, finalmente”, fece il primo alzandosi.

- “Scusa, Giuliano; con questa pioggia girare per la città è un’impresa”.

- “Vieni, ti presento il dottor Maiora”.

Dopo aver appoggiato il casco a lato ed essersi sfilato la giacca da motociclista gli strinse la mano. Prese poi posto in una sedia alquanto scomoda. Per qualche secondo tentò di sistemarsi al meglio.

- “Vuoi qualcosa? Come vedi, noi abbiamo già fatto”.

- “Chiedo ancora scusa. Tre quarti d’ora di ritardo è davvero imperdonabile”.

- “Non importa: io e il dottore abbiamo condotto un’interessantissima discussione sulla simbologia del numero 7: *numerus praecipue religionibus*

aptissimum, diceva Apuleio. Stavo appunto raccontando al dottore come sul piano metafisico esso rappresenti l'emergere della perfezione dal caos, in quanto è la sintesi fra il 3 (lo spirito) e il 4 (la forma). Ora, tu saprai che sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento la perfezione è vista come il completamento: Dio nel settimo giorno si riposa; sette sono le trombe che distrussero le mura di Gerico; sette sono le chiese dell'Apocalisse; e ancora sette sono i sigilli e sette i candelieri; sette i Sacramenti e sette i peccati capitali. Sant'Agostino diceva che il sette è il numero del mistero eccelso perché il settimo periodo della vita è la morte, il grande mistero, e che il settimo periodo della storia del mondo è il misterioso sabato eterno. Il sette è il messaggero celeste che porta il tempo nel nostro mondo materiale. San Clemente proponeva che ogni cosa fosse caratterizzata da sette elementi primordiali: sei dimensioni più la loro totalità...".

- "Insomma, è un piacevole perdersi nelle divagazioni dell'intelletto, questa vostra discussione", il nuovo arrivato sbottò durante il logorroico discorrere dell'amico interrompendolo. Platealmente alzò le braccia in segno di resa.

Giuliano sorrise a denti stretti.

Lo sconosciuto rimaneva in silenzio, basso lo sguardo e con l'attenzione rivolta alla finestra. Si muoveva di continuo e sudava. Si avvicinò il cameriere.

- "Voi cosa avete preso?"

- "Caro mio, con una giornata così fredda ci son volute ben due tazze di the bollente a testa perché facessero effetto".

- "Allora, the anche per me. Ai frutti di bosco se lo avete".

- "Certo, signore", si allontanò.

Riccardo finì di sistemarsi; osservò il dottore con la coda dell'occhio, incrociando più volte quelli dell'amico. L'altro, sollevata la tazza che teneva in mano, la sorseggiò delicatamente. Poi si asciugò le labbra con una salvietta, che accartocciata la lasciò cadere per terra. Ci piantò sopra la scarpa.

- "Mi dicevi di una interessante novità".

- “Interessante? Sensazionale. Il nostro dottore...” e gli diede una pacca sulla schiena, “...responsabile di un progetto internazionale della Comunità Europea per il recupero degli scritti di epoca medievale, cercando tra gli scaffali di un’abbazia, ha trovato qualcosa che...”, e tacque: il cameriere stava servendo il the. Un nuovo piattino con pasticcini mignon fu lasciato al posto del precedente. “Dicevo che mentre svolgeva il suo affascinante lavoro nell’abbazia di... ehm... ha trovato qualcosa di singolare”, gli passò un foglio che teneva in una cartellina trasparente.

Riccardo lo lesse senza manifestare alcun segno di coinvolgimento.

- “Allora, che ne dici?”

- “Che è interessante”.

L’amico lo guardò con scetticismo.

- “Dammi un tuo giudizio. Dimmi la verità, cosa ne pensi?”, assaggiò una sfogliatella.

- “Dai, non mi pare che sia così sensazionale”, sbuffò e restituì il foglio.

- “E’ che non hai capito di che cosa si tratti, semplice”, dalla bocca partirono briciole e saliva; gli allungò ancora lo scritto senza che il ragazzo me cogliesse l’atto: fece finta di non accorgersene.

- “Può darsi”, si volse verso il lato opposto.

- “Lo vedi? Non hai capito”, e ritirò il braccio.

- “Allora, spiegamelo”.

Una coppia si alzò e si diresse verso le scale dell’uscita. I tre ne seguirono le mosse per poi riprendere la discussione. Giuliano abbassò il tono e per dare maggior vigore alla rivelazione impostò una voce grave.

- “Questa è la traduzione di un rotolo del Mar Morto ritrovato tra le scartoffie dell’abbazia di...”.

- “... di Cambron, a Hainaut, nelle Fiandre. È un’abbazia cistercense”, intervenne il dottore mostrando insofferenza.

- “Già, non lo trovi davvero singolare?”, gli porse di nuovo il foglio. Masticava a bocca aperta e si strozzò.

Lo prese e lo rilesse velocemente.

- “E allora?”, questa volta lo appoggiò davanti a sé.

- “Hai letto cosa c’è scritto?”, deglutì un sorso d’acqua colpendosi il petto.

Riccardo respirò profondamente.

- “Chiedo scusa del ritardo, ma credetemi: non ho molto tempo da perdere. Sono stanco e non mi sento per nulla bene”.

- “Fratello mio, ti serve un periodo di vacanza, questa è la verità”, lo guardò con tenerezza. E tentando di coinvolgere l’ospite: “Deve andare al mare o in montagna. Si dovrebbe distrarre un po’. Glielo dico in continuazione”. Poi avvicinandosi all’orecchio: “Non hai capito cosa c’è scritto? Ma ti sei rincoglionito? Cerca di non fare lo stronzo, altrimenti te la faccio pagare, te lo giuro”.

Il terzo uomo con aria distratta continuava a fissare oltre la finestra la gente che attraversava la strada all’incrocio. Sembrava che il gioco dei colori del semaforo ne avessero catturato l’attenzione distogliendolo da buffo e patetico siparietto.

Il ragazzo riprese in mano il foglio. Lo girò sottosopra e lo rigirò. Incominciò a leggerlo soffermandosi su determinate parole segnate in rosso.

- “Qui si parla di un cofanetto e di uno scritto contenuto in esso”, sorseggiò il suo the. “Dici che è uno dei papiri del Qumran?”, sforzò un certo interesse.

- “E se fosse uno dei rotoli di Nag Hammadi?”

- “I Vangeli apocrifi?”

- “Già! Il Santo Graal. La Maddalena, i Merovingi. La vera vita di Gesù”, era chiara l’ironia con la quale stava partecipando al duetto.

- “Sentite”, eruppe lo sconosciuto; “Neanche io ho tempo da perdere. Alle venti ho l’aereo per Milano. Ditemi se siete interessati e quanto siete disposti a darmi. Ho altri acquirenti stasera stessa”; e fissando il tavolino: “Comunque, non viene dal Qumran, né dall’Egitto. L’ho detto prima: viene dalle Fiandre. Non so a cosa si riferisca. Probabilmente esistono altri fogli che chiariscono tutta la serie di allucinazioni raccontate nel rotolo. Questo è l’unico che ho trovato. Quindi, decidetevi”.

- “Scusaci un attimo”, si alzò. Giuliano afferrò con energia il braccio dell’altro e lo costrinse a seguirlo. Con il piede fece rotolare il casco che si collocò a pochi passi da loro, nel mezzo del passaggio. Lo ignorarono. “Questi benedetti rotoli valgono oro, lo vuoi capire o no? Il Vaticano ce li pagherebbe bene. Qui, il soprintendente vuole una cosuccia liquida... diciamo... giusto per le spese... 5 milioni”.

- “Ma sei impazzito? Non sappiamo neanche se sia autentico. Tu l’hai visto?”

- “No, ma mi fido. Hai portato i soldi?”; e rivolgendosi ad alta voce all’uomo rimasto seduto: “Va bene, lo prendiamo”.

Il dottore da terra raccolse la borsa di pelle, aperta ne trasse fuori un incartamento di stoffa racchiuso a cilindro. Sciolse il laccio, lo srotolò con attenzione porgendogli il papiro.

Riccardo esaminò il documento rileggendolo. Annusò la carta, controllò i punti maggiormente consumati. Di seguito:

- “Va bene, ma non 5 milioni”.

- “Fate voi il prezzo”.

- “1 milione”.

- “Accetto”, tese la mano.

Giuliano rimase sconcertato. L’amico sfilò il portafoglio dalla tasca posteriore; contò 10 pezzi da centomila lire, glieli porse. In quel momento si accomodò poco distante una stupenda donna con pelliccia e con un vistoso cappello rosso.

Il dottor Maiora piegato il denaro lo mise in tasca senza contarlo. Con una certa frenesia prese il cappotto e la borsa, senza voltarsi né salutare scomparve verso le scale.

I due si risedettero al tavolo.

- “Cosa hai? Non ti è piaciuto l’affare?”

- “Imbecille. Ho perso un’intera mattinata al telefono per 5 milioni: ne voleva il triplo. Poi in un attimo gliene sono bastati un quinto. Imbecille, doppiamente imbecille”.

- “Mi chiedo chi sia l’imbecille”. Giuliano di risposta gli mostrò il pugno in segno di stizza. “Calmati, ti ho fatto risparmiare 4 milioni; è possibile che non sei mai contento? Certe volte non ti capisco proprio”.

- “A questo punto penso che ci abbia bidonati”.

Riccardo riprese in mano il papiro:

- “Mi sembra autentico; se fosse un falso sarebbe ben riprodotto”, lo ripose sul tavolino. “Secondo me, se riuscissimo a riprenderci i soldi sarebbe un miracolo”, sorseggiò ancora il the.

- “Ti dico che se fosse autentico... il Vaticano... e non ridere. Lo sai che mi dà ai nervi essere preso in giro”.

- “Il Vaticano, il Vaticano, il Vaticano... il Vaticano ha altro a cui pensare. Poi scusami, considerando come hai condotto la faccenda... mi viene proprio da ridere”.

- “E allora ridi”, si alzò; prese il soprabito ancora tutto bagnato, si allontanò blaterando imprecazioni sottovoce.

- “Ovviamente, il conto lo pago io”, assaggiò un babà.

Di fuori riprese a piovere forte.

La donna con la pelliccia sembrava nervosa. Ripetutamente guardava l’orologio a pendolo proprio accanto a Riccardo. Chiese il conto per qualcosa che non aveva ancora consumato e si diresse anche lei verso le scale.

Il ragazzo nell’angusta sala da the restò solo. Appoggiò il naso sul vetro freddo e come un bambino rimase a bocca aperta a guardare la pioggia. Il suo pensiero era proiettato nel parco.

Al centro del giardino di piazza Vittorio si trova l’unico monumento alchemico di Roma: la Porta Magica, residuo di una villa monumentale risalente alla seconda metà del Seicento. Riccardo ricordò la favola raccontata dal nonno e che riguardava un marchese, il marchese di Palombara, una ex regina, Cristina di Svezia, e il segreto dei segreti, la pietra filosofale che trasforma ogni vile metallo in oro. Pare che Massimiliano Palombara, marchese di Pietraforte, fosse un cultore di alchimia, la scienza della trasmutazione, e che presso quel luogo avesse costruito un laboratorio

segreto, dove impegnava il suo tempo nella ricerca per tentativi, come lui stesso soleva dire, di trasformare il piombo in argento lunare, primo e necessario passo verso l'oro. Conobbe Cristina di Svezia ad una festa, colei che lasciò il trono per rincorrere avventure e sogni; scoprì che amava interrogare la Qabbalah e tentare sortilegi ed esperimenti alchemici: l'obiettivo era la formula segreta della trasmutazione. Divennero subito amici, trattenendosi spesso e volentieri presso il laboratorio del marchese, dilettrandosi nelle convulse verifiche suggerite dal libro *Mutus Liber*. Un giorno il marchese ospitò un pellegrino che, sbalordendolo nei modi e nelle rivelazioni magiche, lo indusse a cedergli un sacchetto di mille scudi d'argento che avrebbe, usando le sue personali conoscenze, trasformato in oro puro. In questo modo gli avrebbe svelato il metodo. Il marchese emozionato gli permise l'uso del suo laboratorio e gli concesse il denaro. Finché scomparso l'uomo e la borsa di scudi capirono, lui e Cristina, avidi di verità e per questo ciechi, che il tutto non era stato altro che una beffa.

- "Signore! Signore!". Il cameriere si fece avanti: "Desiderate qualcos'altro?"

Si destò da un torpore surreale. In un attimo si scosse; ripreso il controllo guardò ancora fuori. Poi sospirando:

- "No; il conto per favore".

- "Il suo e quello degli altri due signori?"

- "Che domande: è ovvio".

- "Naturalmente".

Si alzò, dopo aver dato un'ennesima occhiata al tempo guadagnò veloce l'uscita.

Sulla porta del bar squillò il cellulare.

- "Roberto, sono da te tra un quarto d'ora, pioggia permettendo. Sei a negozio? Che ne sai dei rotoli del Mar Morto o giù di lì? Va bene, va bene; non fare l'isterico; a tra poco".

Si rimise il casco. Salito sulla moto sfidò la fitta pioggia che non sembrava in alcun modo diminuire.

Nel giro di una mezz'ora giunse al secondo appuntamento, un negozio di antiquariato.

- "Roberto?"

- "Entra Riccardo, sono nel retrobottega".

- "Sono tutto bagnato: ho paura di sporcarti per terra".

- "Non fare lo stupido. Togliti la giacca e appendila all'entrata; poi vieni a riscaldarti: ho la stufa accesa".

Attraversò l'insolita bottega fatta di animali imbalsamati e di oggetti di ogni secolo lasciando sul pavimento una striscia d'acqua ben visibile. Di fronte al negoziante si tolse anche i soprapantaloni di plastica.

- "Ho le scarpe completamente zuppe. Hai un paio di pantofole, per caso?"

- "Se vuoi ho anche mutande di lana ben riscaldate: quelle che indosso".

Roberto si avvicinò e gli appoggiò una mano sulla spalla.

- "No, caro mio, non ci casco; lo sai che sono etero".

- "Ma dai, scherzavo. L'unico rapporto che voglio avere con te è..."

- "C'è nessuno?", dal negozio arrivò imprevista una dolce voce sensuale con uno strano accento straniero.

- "E' entrata una donna?"

- "Aspettami di qua".

Riccardo si sedette sullo sgabello di fronte alla piccola stufa. Si strofinò più volte le mani e le piazzò ben aperte a pochi centimetri dalla fiamma. Sentiva parlare ma non ne afferrava le parole. Poi l'eco della curiosità lo catturò dentro. Si frapose sulla porta del retrobottega.

Non gli sembrò vero: la donna con la pelliccia e il cappello rosso, quella nella saletta del bar.

- “Vieni un attimo”, l’amico gli fece segno di raggiungerli. “Guarda questo manoscritto. Che te ne pare?”. Non si fece pregare; guadagnò il centro del negozio continuando a fissarla.

- “Allora, che ne pensi?”

Aprì a caso il libretto. Era tutto macchiato di muffa. Gli angoli piegati e i bordi consumati davano il senso di essere antico. Provò a leggere una riga.

- “E’ un francese medievale. Non credo che sia difficile da tradurre. Per domattina lo potrai...”

- “No, la signora vuole sapere quanto può valere”.

- “Mah!”

- “Sei tu l’esperto. Secondo me può essere datato intorno al 1100. Può valere tra le 500'000 e 1 milione”.

- “Cos’è, dai i numeri? Non so chi potrebbe essere interessato all’acquisto, questo penso. Bisognerebbe avere un’offerta per sapere quanto vale. In generale funziona così”.

- “Only 500'000 lire?”, fece la ragazza con un chiaro accento anglosassone. Masticava un chewing-gum al gusto di menta. L’odore arrivava deciso. Con meraviglia dei due si mise improvvisamente a piangere: “It’s impossible. Mi hanno detto che poteva valere 50'000 sterline”.

- “Chi?”

- “Il notaio”.

- “Un notaio? Un bidoniere, può darsi”.

Continuò a piagnucolare:

- “Sono arrivata yesterday per un’eredità. Questo è ciò che mi hanno lasciato”.

- “Un parente?”

- “Un mio vecchio uncle, zio. Credevo che gli fossi simpatica. Ora sono qui senza money. Devo assolutamente vendere the book, altrimenti non posso pagare l’albergo”.

Riccardo la contemplava in silenzio.

- “Poveretta, ti hanno illusa. Capirai, i parenti, brutta razza! Ti offro qualcosa di caldo, un bel the caldo?”

- “Yes, thank you”.

- “Lo vuoi pure tu?”

- “Un altro? No, grazie”.

Lo guardò cagnescamente:

- “Cerca di tirarla su, tu che sei etero”, si diresse nel retrobottega.

- “Non sei italiana ma parli bene la nostra lingua”.

- “Mia madre... era di Milano”.

- “Senti, se hai un po’ di pazienza posso vedere come piazzarlo cercando di strappare il miglior prezzo; che ne dici? Mi dovresti lasciare il tuo cellulare o il nome dell’albergo dove sei ospite”.

Lei ancora in lacrime assentì.

- “Ecco, una tazza di the bollente. Proprio come piace a voi inglesi. Di che città sei?”

- “Londra”.

- “Ah, bella Londra!”, guardò l’altro che inscenava una risata forzata. “Imbecille senza cuore”.

- “Oggi è la seconda volta che mi becco un imbecille”.

- “Si vede che te lo meriti”.

L’inglesina ringraziò; gli diede un pezzo di carta con il suo numero di telefonino e il nome dell’albergo, salutò cortesemente i due uomini. Si risistemò la pelliccia e aperto l’ombrello si dileguò lungo la strada allagata. Dalla vetrina del negozio Riccardo ne seguì per un breve tratto il portamento.

- “Che ne pensi? Una gran bella figliola”.

- “Già, una di quelle che non passano inosservate. Se ti dicessi dove l’ho vista mezz’ora fa non ci crederesti”, raccontò la vicenda.

- “Ah, il destino! Tu sei bello, lei è bella: il destino fa il suo gioco. Vieni, vieni che ti leggo le carte”.

- “Dai che ho fretta! Ho un altro appointment”.

- “Donne?”.

- “Affari, veloci e sicuri. Le donne sono solo portatrici di guai”.

- “Mai quanto ciò che tratti”. Fu guardato con rimprovero. “Va bene, va bene, va bene. Non volevo offenderti, va bene? Allora, i due crocifissi barocchi li ho venduti ad un mio amico omo che va pazzo per il sacro”.

- “Immagino cosa potrà farne”.

- “Stronzo. Adesso sei tu che mi offendi, invece di ringraziarmi. Comunque, te li ho venduti per 5 milioni di lire”.

- “Pensavo di più... avevamo parlato di 7 milioni”.

- “Cadauno”.

- “Allora, chiedo scusa”.

- “Solo che i soldi ce li porterà la prossima settimana... o mese”.

- “Ah, ecco, c’era qualcosa di strano”.

- “Tesoro, ci vuole pazienza negli affari. Tu sei troppo... sveltino”.

- “Ogni allusione...”.

- “Ma dai! I soldi, se proprio non ti fidi, te li anticipo io. Però sappi che se continuerai a fare lo stronzetto con me per i miei affari mi rivolgerò ad altri”.

- “Non è una questione di fiducia. È che mi servono. Per fare i soldi bisogna avere soldi. Con che pago la roba che ti porto?”.

- “Sporco speculatore! Pensa alla tua anima, che non si nutre di denaro”.

- “Va bene per la prossima settimana, capito? Settimana ho detto, non mese. Parliamo d’altro. Che ne sai dei rotoli del Mar Morto e di quelli di Nag Hammadi?”.

- “Caro, mi stupisci. È come se a te, archeologo, chiedessero che ne sai degli Etruschi e di tutti i reperti trafugati”.

- “Quindi?”

- “Quindi, non voglio avere niente a che fare con le cose che scottano troppo. Quei rotoli sono pericolosi. Il Vaticano li cerca, la stampa li cerca, i servizi segreti di una decina di paesi li cercano, tombaroli di dubbio valore morale li cercano. Prova ad

immaginarne il perché, visto che sei in vena di domande stupide. E poi lo sai che mi occupo di altro: alchimia, esoterismo, magia”.

- “Conosci qualcuno che possa esserne interessato?”

- “Te l’ho detto: di certe cose non mi impiccio”.

- “Ho capito, tolgo il disturbo; si è fatto tardi”, presa giacca, pantaloni e borsa si diresse verso l’uscita.

- “Il manoscritto”, urlò.

- “L’avevo dimenticato. Del resto, chi sarebbe interessato a questi quattro segnacci in francese?”.

- “Beh, vedi di aiutarla quella povera creatura”.

- “Ti saluto di nuovo”, volgendo gli occhi al cielo.

Sistemata la borsa sulla moto guardò l’orologio; poi si toccò la fronte: era calda. Prese il cellulare e cercò il solito numero.

- “Giuliano, dove sei?... No, per i crocifissi bisogna attendere la prossima settimana, spero. Senti, ci potresti andare tu all’asta di questa sera? Io ho la febbre. Ho bisogno di starmene un po’ a casa... allora oggi salta, non me la sento. Ci vediamo domani. Sei ancora arrabbiato? Meglio così. Ci vediamo domani e porta il foglio con la traduzione. Sì, ho cambiato idea; sì, è roba interessante. Gli darò una bella letta stasera stessa, te lo prometto. Ciao”.

Diverse ore dopo.

- “L’apocalisse, l’apocalisse, l’apocalisse”, si ritrovò seduto sul letto tutto sudato con il telefono che squillava.

Riccardo si alzò. Barcollando si diresse alla credenza dove teneva le medicine. Tirò fuori alcune scatole. Una per una ne lesse il contenuto. Infine decise di prendere una aspirina. E si rimise di nuovo a letto. Il telefono continuava a squillare a tratti. Sollevò la cornetta per isolarlo.

Dopo un’ora si sentì già meglio. Si toccò la fronte e le guance.

- “Mi ci vuole qualcosa di bollente. Che giornataccia! Mi sento tutto indolenzito. Mi serve ancora sonno”.

Finito un frugale pasto si portò al letto. Poggiati sul comodino c'erano il manoscritto della ragazza inglese e il papiro acquistato. Prese in mano il biglietto con il numero del cellulare. Si sdraiò ripensando alla vicenda del pomeriggio. Rimirò il biglietto e trovò una sorpresa: *tomorrow evening 8:00 PM in front of hotel, kiss Elsa.*

- “Ma guarda tu: una volta erano i ragazzi che facevano queste cose. Che faccio? La chiamo? La chiamo e che le dico? Dovrei avere buone notizie da darle. Devo trovare un potenziale acquirente. Il problema è che... giusto uno sprovveduto acquisterebbe per 500'000 lire un manoscritto del genere...”, lo prese in mano; “...anche perché...”, iniziò a sfogliarlo; “...è scritto male. Un francese medievale scritto male. Chissà chi ne è l'autore”. Poi scelse una pagina a caso e lesse:

*“Un empereur naistra près d'Italie
Qui à l'empire sera vendu bien cher
Diront avec quels gens il se ralie
Qu'on trouvera moins prince que boucher”.*

Guardò perplesso ciò che aveva appena letto.

- “Che significherà?”. Rilesse i versi con più attenzione e provò a tradurli. “*Vicino all'Italia nascerà un imperatore, che sarà venduto caro all'impero, diranno con quale genti si unirà, e lo si troverà meno principe che macellaio*”. Rimase a contemplarli; contò le sillabe e dette una rapida sfogliata alle altre pagine. “Dieci piedi e la cesura; la pausa di respiro sul quarto... come *La Chanson de Roland*... decasillabi ben costruiti. Basta, devo riposare”, riposto il manoscritto si addormentò.

Un altro incubo, altri risvegli e finalmente il sonno che lo portò dritto fino al giorno successivo.

La mattina seguente fu svegliato da un continuo scampanello. Guardò la radiosveglia: erano le 11:59. Si alzò lentamente e si diresse verso l'ingresso. Aprì la porta senza chiedere chi fosse.

- “Ebbene sì: sono le 12:00 in punto e radio Pandemonio vi da il buon giorno. A tutti voi che non fate un cazzo e che vi alzate a quest'ora, in tempo in tempo per mettervi seduti a tavola per il pranzo, buoon giornooo... e beccatevi questo schifo di canzone...”

- “Finalmente! È un quarto d'ora che sto suonando”.

- “Entra”.

- “Non rispondi più al telefono?”

Spense la radio. Rimise a posto la cornetta.

- “Siediti che ti offro la colazione”.

Giuliano appoggiò la sua borsa da lavoro sul tavolo; la aprì, ne cacciò una cartellina. Infine gli porse il solito foglio.

Il ragazzo ancora assonnato lo prese. Lo lesse di corsa. Confrontò lo scritto con il rotolo.

- “Siamo sicuri che la traduzione sia giusta?”

- “Maiora non è uno sprovveduto e neanche un principiante come te e me”.

- “Sai cosa significa?”. L'amico si tolse il soprabito, lo appoggiò alla spalliera di una sedia stando attento a non sgualcirlo e si sedette. “Avevi ragione tu: la cosa è interessante. E' da ieri sera che ci penso. Una storia assurda, certo. Ma se fosse autentico... se il rotolo fosse... ho avuto degli incubi a tal proposito: incubi propiziatori”.

- “La febbre, che strani scherzi può fare!”, scoppiò in una divertita risata.

- “Questa volta sei tu che non ti rendi conto dell'affare. Secondo il papiro esisterebbe uno scrigno contenente un documento rivoluzionario. Analizzando accuratamente il rotolo, che è in tardo aramaico e non in greco antico, né in ebraico né in latino, mi sono convinto che con molta probabilità il documento rinchiuso nella scatola è l'atto di matrimonio tra la Maddalena e Gesù. Non può essere diverso.

Questo foglio in pratica ci dice che è stato redatto uno scritto databile intorno al primo secolo dopo Cristo, sempre in aramaico, e che poi è stato riposto in uno strano scrigno di metallo a combinazione. Due più due fa quattro. Se riuscissimo a metterci le mani sopra diventeremmo ricchissimi. Come successe al Saunière di fine '800 a Rennes-le-Château: *Terribilis est locus iste*. È il colpo della nostra vita”.

- “E dove giacerebbe lo scrigno? Nella torre Magdala? Ma andiamo, non dire idiozie. Questo papiro vale solo per il fatto che possiamo rivendercelo come autentico del Qumran: l'ennesimo foglio che sbuca dal nulla può venire solo da lì. Tutti lo crederebbero, basta spargere la voce. Nel nostro lavoro certe cose funzionano così”, sorrise forzatamente. “Non spetta a noi dire a che diavoleria fa riferimento”. Poi si portò una mano alla fronte e divertito inscenò platealmente un attacco di isteria: “L'inferno, oh l'inferno! Ci coglierà di notte risucchiando le nostre anime nella dannazione eterna”, rise ancora. “Il fuoco; oddio, il fuoco”.

- “Vai al diavolo!”, lo guardò grave.

Giuliano ritrovò un po' di serietà:

- “Beh, se esistesse davvero... indubbiamente... diventeremmo ricchi. Una così importante reliquia per la Chiesa... che dovrebbe rimanere segreta... a suon di miliardi, io direi... lo vedi che il Vaticano può servire a qualcosa. Bisogna però assicurarsi dell'autenticità di questo scritto, sperando sempre che la tua intuizione sia esatta”, prese in mano il rotolo. Alcuni secondi dopo, una accentuata smorfia gli comparve sul viso: “Lo sai che ti dico? Che i colpi di fortuna puzzano come i calzini delle scarpe da ginnastica: se decidi di usarle, devi essere pronto a sentirne la puzza. Bisogna essere preparati”.

- “A cosa?”

- “A cambiare spesso calzini”.

Riccardo sospirò.

- “Tu e la tua filosofia casereccia. Che significa, vorrei capire. Comunque, hai ragione. Sempre che la mia intuizione sia giusta. Chiederò a Mario lo sbirro se ci indaga sul tuo soprintendente. Voglio sapere se veramente ha lavorato in

quell'abbazia delle Fiandre, come dice. Ma l'hai visto? Gli tremavano le mani e sudava. Era alquanto nervoso”.

L'altro accondiscese con la testa.

- “Non conosci nessuno che ci potrebbe dare una mano per l'autenticità?”

Ci pensò su e gli venne un'idea.

- “C'è chi fa al caso nostro. Oggi pomeriggio andrò all'Università a parlare con padre Gian Carlo Visconti, emerito prof. di Storia del Cristianesimo Medievale. Come si chiama il tuo dottore?”

- “Chi, Maiora?”

- “Cosa ne sai di lui?”

- “Lo conosco da anni. È il responsabile del dipartimento *Recupero dei Beni Culturali* del comune di Milano. In passato abbiamo fatto alcuni affari insieme. Mi chiedo di che cosa dovremmo dubitare”, guardò l'orologio.

- “Non lo so. Comunque, il modo con cui ha condotto l'affare è stato...”

- “... strano? Che ti avevo detto? E tu mi hai preso in giro. Senti devo scappare. Ci sentiamo stasera”, strizzò l'occhio; si alzò con veemenza, si diresse verso l'ingresso. “Ci vediamo, socio”, e sbatté la porta.

Riccardo si ritrovò per strada in una sfrenata corsa per la città. Lo slalom tra le auto in fila gli dava una certa eccitazione. Violare le regole della viabilità lo faceva sentire ribelle. Ad ogni sgommata, ad ogni rombo della sua potente moto si esaltava, fin dove il coraggio glielo permetteva. Era come se metro dopo metro conquistasse la propria libertà dando libero sfogo ai suoi istinti repressi. Al rosso di un semaforo si fermò. Accostò la moto al marciapiede e scese. Si tolse il casco, iniziò a soffiare profondamente dentro i polmoni. Era ansimante. Sentiva il bisogno di respirare, ma senza riuscirci. Si asciugò il sudore della fronte e smosse il freddo dai capelli voluminosi, si sedette in terra sull'asfalto. Era come se qualcosa gli ostruisse la gola.

Mise la testa tra le gambe per qualche secondo. Si concentrò. Il ritmo cardiaco lentamente si stabilizzò. Lentamente.

Gli venne in soccorso una ragazza.

- “Tutto a posto”.

- “Ora sì. Ora sì. Grazie dell’interessamento. È passato. Il malore è passato”.

Suonò il campanello due volte. Di seguito.

- “Riccardo?”, la voce gli arrivò decisa con un chiaro tono di sorpresa. E una serie di mandate si susseguirono prima che la porta fosse aperta. “Che ci fai tu qui? Immagino che sia venuto a portarmi i 3 milioni che ancora mi devi?”

- “E’ così che ricevi gli amici? Comunque, hai ragione: sono qui per il debito”, entrò di forza.

Il detective lo contemplò con sospetto.

- “Io non lavoro più per te, lo ricordi questo? L’ultima volta ho rischiato un’incriminazione per furto, riciclaggio e sequestro di persona. Ancora mi devi saldare l’onorario. Come vedi, sei troppo pericoloso”.

- “Ascolta, questa volta è un affare tranquillo. Non solo ti darò i 3 che ancora ti devo, ma ti anticipo altri 2 milioni di lire per un lavoretto semplicissimo”.

- “Non mi fido”, lo fissò da vicino. “Anche l’altra volta doveva essere un interessamento pacifico, e invece c’era la polizia ad aspettarmi”.

- “Capiresti che è una cosa tranquilla se solo mi lasciassi parlare”.

- “Mi devi prima i soldi; poi si vedrà”. Riccardo tirò fuori il portafoglio, gli diede il denaro. “Ora ti puoi levare dai piedi”, riaprì la porta invitando il ragazzo ad andarsene.

- “Infame traditore, almeno fatti dire cosa dovresti fare per 5 milioni: due subito, il resto a lavoro finito”.

- “Avanti, sentiamo”.

In maniera alquanto sintetica ebbe le indicazioni necessarie per la ricerca, senza aver chiaro il retroscena della vicenda. Accentuò la diffidenza.

- “Tutti questi soldi per il solo pedinamento?”, inarcò le sopracciglia.

- “Tranquillo; solo il pedinamento, questa volta. Allora, ci sentiamo questa sera? Per me è una cosa importante. E poi i soldi sono miei e ci faccio quello che mi pare”.

- “Contento tu”. E vedendo che si voltava verso l’uscio: “Aspetta”, fece un gesto con la mano; “Il denaro”.

- “Come sei diventato venale”.

- “Senza anticipi non mi muovo. Lo sai che per far parlare gli informatori occorre grana, tanta grana. Come pensi che le ricavi le notizie? Da internet?”

- “Hai ragione. Questa volta hai ragione. E mi raccomando: voglio sapere chi incontra e se veramente ha lavorato nelle Fiandre”.

L’investigatore ridacchiò.

L’umidità del crepuscolo si stava facendo sentire. Il soffio di un cielo disteso e rosso si adagiava sereno al paesaggio cittadino. Un infinito traffico animalesco si perdeva tra i palazzi del centro. Riccardo sfrecciava con la sua R1 da un semaforo all’altro seguendo un percorso ad ostacoli, una goduria unica.

Poco dopo si ritrovò a bussare a una porta; senza attendere risposta l’aprì.

- “Professore, buona sera”.

- “Oh, che piacevole sorpresa! Entra, entra. Libera una poltroncina e accomodati. Ho da finire di correggere questi compiti d’esame e sono da te. Dimmi intanto come stai”.

La stanza, come al solito, era nel disordine più totale, pile di libri e scartoffie ovunque ci fosse posto per posizionarli.

Liberò una sedia; si sedette in attesa.

Ed era stato sempre così. Ogni volta che ritornava in quella stanza i ricordi si ripresentavano vividi e forti. L'ultimo anno del corso di laurea e i tre seguenti del dottorato di ricerca gli corsero nella mente come un film accelerato all'inverosimile. Ricordò in un attimo i giorni passati sprofondato nelle scartoffie e quelli sdraiato sulla scrivania del professore a sua insaputa pomiciando con la studentessa di turno, caduta nella trappola del bel voto all'esame.

Il prete intanto ripose gli ultimi fogli, gli si rivolse con affetto:

- "Scusa se ti faccio attendere ma da quando ho deciso di introdurre la prova scritta è più il tempo che passo a correggere i test che le interrogazioni stesse. Non ho mai creduto a questa usanza anglosassone, pensavo che il lavoro mi fosse più semplice e invece... ma tu che mi dici? Qual buon vento?"

- "Veramente era da giorni che volevo passare a trovarla. Dato che sto lavorando ad alcuni scritti ho pensato che mi potrebbe consigliare".

- "E' sempre per l'incarico che ti ho trovato?"

- "No, padre. Il contratto per quel progetto era a tempo determinato; poi..."

- "...non te lo hanno rinnovato. Non sei l'unico che mi viene a dire queste cose. I finanziamenti non ci sono e quei pochi che vengono stanziati finiscono chissà dove. Perché non sei venuto prima? Avrei fatto qualche altra telefonata. Ora per chi lavori?"

- "Per nessuno. O meglio, per me stesso. Conduco ricerche per clienti che trattano antichità, come antiquari, collezionisti, società d'aste e privati che si ritrovano oggetti di cui non sanno nulla. Io, diciamo, faccio un po' di luce tra le ombre lasciate dal tempo", una frase che piaceva molto al suo professore.

- "Dici bene: ombre lasciate dal tempo. Mi sembra un buon lavoro". A lato della scrivania, in alto, la solita Falera Gallica ornava la parete spoglia. Queste erano placche rotonde in metallo lavorato che decoravano le bardature dei cavalli dell'esercito gallico, portate come medaglie da soldati semplici e alti ufficiali. A sentire il professore era l'emblema di vigore, eroismo e saggezza. La teneva appesa lì in ricordo del suo passato da archeologo. "Allora, non è un buon lavoro?"

- “Dipende dal periodo. Ci sono mesi che non guadagno nulla; in altri invece avrei bisogno di un aiuto per il troppo da farsi”.

- “Mettersi in proprio significa questo, ragazzo mio. Il lato positivo è che non hai nessun gran testone di supervisore che ti dice cosa devi fare; perché conoscendoti...”

- “Non voglio farle perdere altro tempo. Mi dica qualcosa su questo”, tirò fuori dalla borsa il papiro.

Il prete lo stese; mise gli occhiali da presbite e, messolo a fuoco, ebbe un vertiginoso sobbalzo dalla sedia:

- “Oh, mio Dio: l’ottavo rotolo”.

Riccardo rimase impressionato e attonito da come l’espressione sul viso cambiò ripetutamente. Alla prima parziale lettura immediatamente gli si lesse l’eccitazione e lo stordimento; poi iniziò a sudare; un velo di preoccupazione e di terrore lo colse a mano a mano che procedeva, strabuzzò gli occhi al cielo; infine, posato il foglio e asciugatosi la fronte, fissò tremante il ragazzo:

- “Dove l’hai trovato?”, si alzò. “Figliolo, dove l’hai trovato?”, ripeté con voce più profonda e dura.

- “Un cliente. Me lo ha venduto un cliente”, lo disse balbettando. Non si sarebbe mai aspettato una simile reazione.

- “Pensavamo che fosse andato distrutto”, si diresse verso uno scaffale. Spostò qualche libro, tirò fuori una cartellina. Scartati una serie di appunti la sua attenzione si fermò su uno di questi: cose di vecchia data, commentò. “Erano anni che non ci pensavo più”, porse il foglio al ragazzo.

Lo scritto era molto confuso. C’erano segni dalle diverse forme seguiti da cifre e lettere apparentemente senza senso.

- “Immagino che sia una scrittura criptica, non avendone la chiave di lettura non so a cosa si possa riferire”.

- “E’ la traduzione forzata del tuo rotolo, ripresa da altri scritti. Secoli e secoli di ricerche usando i racconti di chi l’aveva visto. Tu oggi mi porti l’originale: è straordinario”, lo riprese in mano.

- “Quindi?”

- “Quindi, dobbiamo andare via da qui”. E fissandolo con tono fermo: “O lavori per i servizi segreti?”

Gli sorrise:

- “I servizi segreti? Perché i servizi?”

Padre Gian Carlo rimase impassibile.

- “Va bene, ti credo”. Poi raccolse in fretta i fogli sparpagliati sulla scrivania. “Chi è che sa del rotolo?”

- “Oltre a chi me lo ha dato, il mio socio. Anzi, chi me lo ha dato lo ha tradotto in maniera impeccabile... forse”.

- “Hai un socio?”

- “Sì, un bravo socio”.

- “Vienimi dietro”, uscirono dalla stanza. “Non c’è tempo da perdere. Siamo nelle mani del Signore. Con quale mezzo stai?”

- “Moto”.

- “Allora, seguimi. La mia macchina è parcheggiata di sotto. Una cosa figliolo: non dire ad anima viva ciò che hai trovato, neanche a questo tuo socio. Questa non è cosa del nostro mondo. Chi è questo cliente che te lo ha venduto con tanto di traduzione accurata?”.

- “Si chiama dottor Maiora, un soprintendente del ministero che arrotonda lo stipendio trafugando reliquie e vendendole al miglior offerente”, e si morse la lingua poiché il prete con lo sguardo gli lanciò una frecciata che avrebbe ucciso un bisonte.

- “Ah, dannati venditori di anime! Per voi l’inferno sarà poco mentre il mio disprezzo vi colpirà in eterno. Voi e i vostri guadagni siete la rovina della nostra civiltà. Siete solo dei luridi profanatori di tombe e come tali morirete con la vostra

stessa tomba profanata. Maledetto sia il vostro sangue!”, si fermò rendendosi conto di aver superato il limite che la propria posizione gli imponeva.

Riccardo rimase a guardarlo atterrito. Una sola volta lo aveva visto così adirato e le conseguenze, allora, per il malcapitato furono devastanti. Temeva il peggio. Una denuncia alla Procura della Repubblica gli avrebbe creato non pochi problemi; ma di lieve entità se paragonati a ciò che gli avrebbe comportato averlo come nemico giurato, soprattutto dopo anni di devoto servizio.

Nel corridoio il silenzio bloccò la scena. Il prete come un giudice protratto verso l’anima indifesa si fermò; il suo pugno chiuso alzato era in procinto di colpire il condannato, che stretto a sé lo guardava come un prigioniero guarda il suo carnefice. Avrebbe voluto chiedere pietà.

E come si alterò così si calmò, improvvisamente.

- “Scusa, ho esagerato. Non è con te che mi devo sfogare”. Riccardo riprese a respirare. Il prete indietreggiò; si fermò al muro, vi si appoggiò con tutte e due le mani quasi che avesse perso l’equilibrio. “Sono solo un vecchio prete isterico. Scusa ancora, mio giovane inesperto amico. Tu sei solo la vittima”. Poi riprendendosi: “Su, forza; andiamo. Non dire nulla del papiro. Ti spiegherò tutto a tempo opportuno. Ho paura che ricomparso lo scrigno ricomincino i guai”.

- “Che guai?”. Gli fu rivolto uno sguardo severo. “Va bene, andiamo. Non faccio più domande. Anzi, da adesso in poi non dirò più nulla”.

Mezz’ora dopo entrarono in un palazzo del Settecento in pieno centro.

- “Tu aspettami qua”.

Si ritrovò solo in una stanza stretta e buia, fredda. In mano stringeva la borsa nella quale aveva i manoscritti. Una folata di caldo intenso gli arroventò il viso. Iniziò a sudare. Mille pensieri gli percorsero la mente. In un attimo si sentì perduto. Fu assalito dai dubbi, e funeste immagini di morte assalirono la sua lucidità. Incominciò a pensare che fosse tutto una fantasia della sua vivida mente. Scrollò la

testa; si asciugò il sudore con la manica del giubbotto; chiuse gli occhi appoggiandosi allo schienale della scomoda panca. Il battito cardiaco si era portato ai limiti della sopportazione. Si disse tra sé che era giunto il momento giusto ma si sarebbe dovuto calmare. Si impose il rifiuto di quel dolore improvviso. “Ecco, il salto che ho sempre sognato”. Riprese a respirare. E ripensando alla sua straziata infanzia e a quello che stava conquistando momento dopo momento lentamente si tranquillizzò. Alzò lo sguardo al soffitto rimanendo folgorato dall'affresco su di esso brillantemente disegnato. Era la sintesi del tormento interiore; l'espressione della dannazione; il caos cosmico. Poi sorrise. Riconobbe il *Giudizio Universale* della Cappella Sistina. Una riproduzione ben fatta con colori fittizi ma di spiccata tonalità.

La porta fu riaperta. Insieme a padre Gian Carlo c'era un altro prete.

- “Buona sera, Riccardo”.

Il ragazzo ancora scosso si levò traballante, stese la mano per il saluto. Lo scrutò rapidamente. Si asciugò ancora il sudore.

- “Chiedo scusa, ci conosciamo?”

- “Non credo; io sono padre Ignazio della Compagnia di Gesù. Padre Gian Carlo mi ha detto del rotolo. Lo posso vedere?”

- “Sì, certo”, aperta la borsa estrasse il papiro.

- “Sorprendente. È l'originale”, lo fissò. Una striscia di violento monito gli colpì la retina, sollevò il sopracciglio: “Mi pare di capire che non sa nulla della storia”.

- “Quale storia?”

E rivolgendosi ancora al professore:

- “Bisogna che gli venga raccontato tutto, allora”.

- “E' pericoloso”.

- “Penso che sia più pericoloso che non sappia; del resto, ne è coinvolto, oramai”. Assentì da sé chiudendo gli occhi. “Spostiamoci nel mio studio; lì c'è il camino acceso. Parleremo meglio”.

Pochi minuti dopo, ravvivato il fuoco:

- “Vorrei sapere che idea si è fatto della vicenda”.

Riccardo guardò i due prelati.

- “Penso che c’entri qualcosa la presunta vicenda del matrimonio tra la Maddalena e Gesù. Certo è un azzardo dire certe cose davanti a due preti, ma...”

Padre Ignazio si lasciò sfuggire una pungente sghignazzata.

- “Certo, certo: la vicenda del *Sangreal*. È ovvio che riguarda questo”. Il ragazzo si azzittì. Fu colto da un senso di fastidio per la vena di scherno che appariva abbozzata sul viso gelido del gesuita, che continuò: “E’ vero: stiamo parlando del *Santo Graal*”, si spostò con il busto indietro, fino ad appiattare la schiena alla sedia. “Secondo lei questa ipotesi è plausibile?”, tirò la testa indietro.

- “Non ho la certezza matematica... forse per queste cose neanche esiste... ma a sentire le dicerie del mondo degli storici penso proprio di sì. Credo che sia plausibile. A dire il vero non ho mai dato retta alle voci... anche se per un certo periodo mi sono interessato del caso archiviandolo come probabile ma senza uno stralcio di prova... penso che questa sia la prova che si cercava”.

- “Ed è così, amico mio. Questo rotolo accenna a qualcosa che è custodito in un cofanetto...”

- “...e che riguarda l’atto di matrimonio tra la Maddalena e Gesù, giusto?”

- “Eccellente. Lei è a conoscenza della vera storia della dinastia dei Merovingi?”

- “Solo ciò che si racconta”.

Si alzò:

- “Già, già. Noi due potremmo intenderci, lo sa?”, si accese una sigaretta. “Dobbiamo collaborare... dobbiamo collaborare in cambio, per esempio, di una buona valigetta di denaro. Di che conio la vuole?”, incominciò a sogghignare sarcasticamente. Continuò a farlo in maniera accentuata causandogli un senso di

sgradevolezza. L'altro si adombrò. Gli balenò l'ipotesi che lo stessero prendendo in giro.

- "Sentite: io ho molta stima della Chiesa e nutro una notevole ammirazione verso di lei, professor Visconti. Non ho capito il motivo per cui vi stiate divertendo così alle mie spalle. Perché vi state burlando di me?", si mosse.

Padre Ignazio ruotò con il suo abito nero che si sollevò gonfiandosi; si avvicinò alla lavagna appesa al muro e preso il gessetto iniziò a scrivere alcuni numeri.

- "Aspetta, prima di andartene voglio confidarti questo segreto". Riccardo si fermò; poggiò su una sedia la borsa e il giubbotto, incrociando le braccia stette a guardare. "514 e 25: sono gli anni e i giorni che mancano alla fine del mondo". Sorrise. "Non l'abbiamo calcolato noi ma Giovanni Pico della Mirandola nel dicembre del 1485", sottolineò le tre date. "La via segreta della Qabbalah ci guida verso il duemila, mi sembra chiaro: 2000 anni di storia del Cristianesimo secondo una evoluzione che viene definita di *sovertimento*. Ne avrai sicuramente sentito parlare". Si sostenne per un istante al tavolino posto sul lato toccandosi il petto. Padre Gian Carlo gli si accostò per aiutarlo ma il gesuita lo respinse bruscamente. Si mise una mano in tasca e trovata una pasticca se la mise in bocca ingoiandola. Riprese con vigore. "In questi due millenni la dottrina dei cicli cosmici si adatta in maniera sbalorditiva all'inverso della Tetraktys pitagorica: *Io lo giuro per colui che ha rivelato alla nostra anima la Tetraktys in cui risiede la sorgente e la radice della natura eterna...* come se l'eternità fosse giunta alla sua fine". Il ragazzo rimaneva immobile in silenzio. "Lo conosci il giuramento di Pitagora? Questa formula è assimilata all'oracolo di Delfo, dà la conoscenza del mondo terreno e divino insieme". Poi riprese a scrivere: $10=4+3+2+1$, "Ti sembra ingenua l'uguaglianza? No, se la si considera la fonte dell'armonia e del principio primordiale di tutte le cose. E se applicata all'era Cristiana, cosa scopro?", e scrisse ancora. "Calcolo le 4 Età del Cristianesimo":

$$(2000 \times 4) / 10 = 800 \text{ [età dell'oro - casta sacerdotale];}$$

$(2000 \times 3) / 10 = 600$ [età d'argento - casta dei cavalieri];

$(2000 \times 2) / 10 = 400$ [età del rame - casta dei mercanti];

$(2000 \times 1) / 10 = 200$ [età del ferro - casta del proletariato].

Avvicinò il viso alla lavagna. Fermò lo sguardo su un punto. Poggiò il dito indice al primo numero. “Così nell'800 dopo Cristo, Carlo Magno imperatore consacra il Sacro Romano Impero voluto da Costantino nel 313; poi, fino al 1400 [800+600], che coincide con la dissoluzione dell'Ordine dei Templari; e ancora il 1800 [800+600+400], con un anticristo come Napoleone; ed infine il 2000, l'anno del Giudizio. I numeri parlano chiaro: una sequenza a decrescere fino alla fine dei tempi: l'anno 2000”, compresse la fronte tra i sopraccigli come per capire meglio, scosse la testa. Si percepì una certa concitazione nella rauca voce. Si bloccò. Il gesuita ritrasse a sé la mano mostrandosi estasiato. Una lieve luce gli uscì dalle pupille dilatate, per serrarle momentaneamente. “Ma non sono questi i numeri che contano”, sospirò riaprendo le palpebre. “Non è questo che ti volevo rivelare”. Si avvicinò al tavolino; versò un po' d'acqua in un bicchiere, la sorseggiò scrutando ancora la lavagna. In un istante guardò quei numeri come se non gli appartenessero più. Si schiarì quindi la voce. “C'è di più. C'è di meglio. È una data che tu conosci bene: 1314. È l'anno dell'epilogo della vicenda dell'Ordine Templare con la morte di Clemente V e di Filippo il Bello, questo ultimo morto in circostanze misteriose. I 7 anni, dal 1307 (arresto dei cavalieri templari) al 1314, sono considerati come il periodo della prima destabilizzazione tra Chiesa e Impero”; e ripreso il gessetto in mano: “Conosci l'addizione virgiliana dell'Eneide? $333=300+30+3$. Qualcuno l'ha applicata al numero della Bestia, il 666:

$1314 + 600 = 1914$ [la grande guerra - destabilizzazione tra gli stati laici];

$1914 + 60 = 1974$ [shock petrolifero - destabilizzazione delle economie mondiali];

$1974 + 6 = 1980$ [l'inversione].

La *Profezia del Re del Mondo* del 1890 parla di 19 anni di conflitti serpeggianti che seguiranno l'anno dell'inversione, fino al 1999; fino al 31 dicembre 1999, la data fatidica, prima dell'anno del giudizio: il 2000. Mancano ormai pochi giorni. E il fatto che l'ottavo rotolo sia ricomparso ci mette in allarme. Dobbiamo affrettarci a far sapere al mondo la verità. Tutti devono sapere chi è oggi il Re dei Re che ci guiderà verso il giudizio di Dio, verso la salvezza della specie umana. Questo noi vogliamo”, riprese a ridere.

- “Ho capito, ho capito. Io me ne vado”, raccolta la propria roba si diresse verso l'uscita lasciandosi alle spalle il ridicolo atteggiamento dello stravagante prete. Scomparve dietro la pesante porta dello studio.

- “Padre Visconti, bisogna recuperare il rotolo del ragazzo. Non possiamo più sperare in un suo ravvedimento. Non c'è più tempo”.

Il professore chiudendo gli occhi unì le mani in segno di preghiera.

- “Lo so. Il tempo è alla fine. Avvertirò i confratelli... in un primo momento ho creduto che avesse deciso di svelargli tutto”.

- “Si sa chi glielo ha dato?”

- “So chi l'ha ritrovato: uno della fratellanza”.

Sospirò.

- “Un altro Giuda, allora. La storia si ripete. Bisogna sbrigarsi. Sappiamo quello che dobbiamo fare”.

Erano le diciotto in punto e prima dell'appointment con la bella sconosciuta anglosassone si sarebbe dovuto dare una sistemata a casa. Sentiva la necessità di una doccia calda. Accese la radio, ne alzò il volume e si gettò sotto lo spruzzo fumante.

- “Ancora con noi e per tutta la sera. Soddisfatti? Allora beccatevi questa delicious song... *Seconda stella a destra; questo è il cammino; e poi dritto, fino al mattino; poi la strada la trovi da te; porta all'isola che non c'è...* questa è radio Pandemonio, la vostra dannata radio. Vai con la musica”.

Sotto la bollente acqua che scendeva fitta sulla pelle nuda, rivisse quello strano colloquio. Non capiva il senso della vicenda. Avrebbero voluto divulgare la notizia e nello stesso tempo lui sarebbe dovuto diventare loro complice in cambio di tanti soldi. Quella storia aveva poco senso.

Dopo un'ora circa si ritrovò ben profumato pronto per la cena.

Al Columbus giunse con cinque minuti di ritardo. Si fermò guardando l'atrio dell'entrata: la ragazza non c'era ancora. Si fece un giro.

Attese per tre quarti d'ora; poi entrò nell'albergo.

- “Sto cercando una ragazza inglese. Ho un appuntamento con lei. Si chiama Elsa ed è arrivata da Londra, credo... credo proprio ieri o l'altro ieri. Potrebbe avvertirla che sono qui?”

Il vecchio alla reception rimase immobile osservandone la gestualità accentuata. Si avvicinò al computer, digitò qualcosa.

- “E' sicuro che la signorina sia nostra ospite?”. Riccardo si ammutolì. Di fronte a lui c'era un perfetto incapace, non in grado di risolvere la situazione. “Non mi pare che ultimamente sia arrivato qualcuno dal Regno Unito. Potrei sbagliarmi, ma... no, non c'è nessuno registrato con quel nome. Forse, se...”

- “C'è qualcuno che mi possa aiutare?”

- “A fare cosa? Se la signora è qui deve essere per forza nel computer. Forse ha sbagliato albergo”.

- “Lasci stare. Non importa. Credo di aver capito male. Grazie, comunque”, uscì. Prese il cellulare e chiamò: “Inesistente. Imbecille di un cellulare. Sono io il perfetto incapace”.

Il freddo umido della sera autunnale era sceso implacabile. Il ragazzo si strinse nelle spalle e accesa la moto si allontanò.

Arrivò a casa stanco. Il continuo girovagare della giornata lo stava uccidendo; era debole e ancora con qualche linea di febbre.

La segreteria telefonica lampeggiava.

- “Ciao, sono Mario lo sbirro. Scusa se non ho chiamato prima, ma ho notizie molto interessanti sul tuo dottore. Non ho tempo di spiegarti. Forse domani. Ciao, ancora scusa”.

E nessun altro messaggio. Non rimaneva che attendere le evoluzioni di quello strano caso.